le strade della pace\*

Sergio Tanzarella

I morti in guerra ritornano sulla terra e pretendono di prendere il proprio posto lì da dove sono partiti. Sono, come tutti i morti in guerra, morti per nulla. La loro vita cancellata ci chiede ragione e a questa domanda non è più tempo di rispondere con l’esercizio della retorica, con il trionfalismo, con il mito dell’eroismo, con l’eufemismo della caduta (una caduta mortale per non dire morti, uccisi, cancellati).

In questa condizione di catastrofe nella quale la guerra si presenta nella sua irrimediabile invasività e apparente inevitabilità la prima reazione che si potrebbe avere è quella di rimanere paralizzati dall’impotenza e dalla rassegnazione. Appena ieri dei giovani liceali, seri e applicati, mi riportavano ciò che avevano assorbito in queste settimane per spiegare ciò che sta accedendo “è la natura dell’uomo” dicevano, ma si notava che in queste parole non vi era personale convinzione ma l’eredità del mondo degli adulti che ammutoliti dagli eventi, ma impreparati a comprenderli, trovavano questa scappatoia risolutiva.

E’ evidente che quando la guerra è scoppiata è ormai troppo tardi e ogni domanda sul da farsi risponde al più ad un ripiego e ad un limitare i danni. Ma al contrario della guerra che si realizza nella velocità dei missili, dei razzi, dei proiettili, dei pulsanti premuti per primi, per la costruzione della pace occorrono tempi lunghi, i tempi di formazione delle coscienze, i tempi dell’incontro e dell’ascolto, i tempi della riconciliazione delle memorie e

\*Sintesi dell’intervento del 9 aprile 2022 alla Scuola di pace.

dello studio della storia. Tutte attività che non abbiamo veramente sperimentato per vedere se sono efficaci per rendere le guerre impossibili. Mentre la guerra distrugge le strade, la pace vuole costruirle consapevole che non ne basta mai una ma che occorrono molte strade per arrivare alla pace. Perché quelle strade devono percorrere profonde frontiere nelle quali, talvolta, si è costretti a procedere da soli facendo appunto strada a quelli che verranno, o che si spera verranno.

Davvero allora il proverbio deve essere capovolto “se non vuoi la guerra, prepara la pace”. Ma è una preparazione che richiede un lungo lavoro che non si accontenta di una strada sola e che deve avere la pazienza di costruire diverse strade, strade che non faranno a tempo a percorrerle quelli che le hanno costruite. Perché i costruttori di pace tanto più non rinnegano il passato e si propongono di farlo conoscere come passato di morte tanto più sono proiettati al futuro, a collaborare a costruire un futuro nel quale probabilmente non entreranno ma che verrà offerto ad altri. La pace si costruisce innanzitutto rinunciando ad ogni possesso e accettando che le identità non vengano mai proclamate come primato divisivo ma come identità che si accolgono per essere disciolte in un meticciato che tutte le comprende e tutte le supera.

Occorre quindi una prima opera necessaria per l’ora presente, l’opera della decostruzione dei nostri codici di separatezza e del nostro presunto sapere storico. Dobbiamo decostruire mondi e culture che hanno vincolato l’esistenza umana alla guerra e alla contrapposizione al nemico. Il primo modo per affrontare questo nodo è innanzitutto la demistificazione di tutto il passato e della propaganda sui si fondano le ragioni della guerra.

Le strade della pace hanno bisogno di questo studio profondo della guerra e delle sue necessarie menzogne che vanno svelate. Dei suoi artifici che la impongono come inevitabile. La seconda guerra in Iraq e la già denunciata presenza dell’arma letale dimostrano la necessità della menzogna o delle false notizie. Occorre poi comprendere i tempi della guerra che non sono mai quelli dei libri di scuola, quelli che riportano la fine della guerra con armistizi, sconfitte e vittorie. Nei secoli la guerra ha sempre più perduto la possibilità di una conclusione certa. Anzi essa si proietta nel futuro e lo condiziona per decenni nei danni economici, nei danni collaterali (eufemismo per intendere la morte dei civili) e soprattutto nei danni irreparabili con le memorie dell’odio che non si estinguono e che possono sopravvivere per generazioni. A quest’odio si accompagnano rappresentazioni fondate sui miti dell’eroismo, del patriottismo, dell’onore continuamente innescati dal potere grazie alla dilagante ignoranza, così abbiamo avuto le celebrazioni della I guerra mondiale, del suo inizio, della sua conclusione per poi arrivare in gran pompa alle celebrazioni di Milite Ignoto cittadino d’Italia. E tutto questo senza avere il coraggio di dire la verità su quei morti. Come affermava Milani nella sua intervista agli allievi della scuola di giornalismo di Firenze “bisogna di re che quei morti sono morti per cause inutili e quindi sono morti per nulla, bisogna avere il coraggio di dirlo se si vuole che non ne muoiano altri”.

Il primo compito è quindi smascherare la guerra, e smascherare il nemico restituendogli la sua umanità che nella guerra deve essere negata per poterlo meglio uccidere senza farsi problemi di coscienza. E’ più semplice uccidere un nemico non umano (scimmia o marziano), oppure anonimo abitante di una palazzo che percepire di uccidere un uomo. Smascherare la guerra nel suo ricorso agli strumenti della propaganda e al suo continuamente ripulirsi del sangue provocato. I fatti della Leonardo e del presidente della Fondazione Me Dor lo spiegano sufficienza nel contesto del convegno dei vescovi e dei sindaci del Mediterraneo. La lezione del papa al riguardo è di una tale rottura da essere un punto di non ritorno: non partecipa, non manda un discorso, non manda un suo delegato a leggerlo e perfino rifiuta di porgere un saluto all’Angelus.

Il secondo compito è conoscere a fondo le dinamiche degli agenti che provocano e sostengono le guerre. L’industria degli armamenti e dei sistemi d’arma. E’ essa che oggi festeggia le guerre in corso ma soprattutto il riarmo nei bilanci degli Stati. Il cuore del problema guerra è innanzitutto qui. La vicenda di quasi 40 anni fa di Alex Zanotelli con la rivista Nigrizia lo dimostra in modo chiarissimo e inequivocabile. nell’ambito delle denunce ripetute nei confronti della cooperazione italiana e dei mercanti di armi e dei loro sodali nei partiti politici italiani. Una vicenda che nel libro è ricordata e che per alcuni di noi ha segnato e orientato la vita e il lavoro. Il famoso articolo del 1985 “Il volto italiano della fame africana”. E’ una pagina della nostra storia nazionale che va fatta conoscere perché quei meccanismi di allora mi sembrano attivi ancor oggi, forse più sofisticati e accorti ma nella sostanza identici. La persecuzione fu violenta e scatenata, la Chiesa italiana non fu in grado di difenderlo (complice forse la revisione del Concordato?) ed ebbe come protagonisti Spadolini e Andreotti (cit. p. 21). La conclusione fu la sua rimozione. Dimostrazione dell’immenso potere dell’industria delle armi finanziatrice ad un tempo di opere buone e di ricostruzione, nel senso di buona azione buon’affare.

Il terzo compito è tagliare in profondità, direi alla radice, i pilastri della nostra società del dominio e del possesso. Dove vigono le leggi assolute dell’individualismo, della competizione e dell’esclusione. Sono leggi non scritte promosse oggi da tutti i partiti politici, da tutte i servizi sociali resi aziende. La guerra e possibile solo dove i cittadini hanno assorbito questi modelli e li hanno assunti come orizzonte assoluto della propria vita.

Contemporaneamente a questo lavoro di decostruzione occorre un impegno di promozione della pace. Questo non passerà mai, dico mai, dalle istituzioni pubbliche del presente e dalle rappresentanze politiche. Questo sia per insipienza culturale sia perché esse sono supine ai sondaggi e ai loro finanziatori. Occorre una azione dal basso, una azione diffusa di promotori di pace. Non grandi assemblee templari o grandi convegni.

1. Promozione di una ecologia integrale, come la suggerisce papa Francesco come ecologia ambientale e sociale contemporaneamente che assuma la indissolubilità di queste sue componenti.

2. Una adeguata formazione storica che fondi un forte senso critico e una autonomia di giudizio e aiuti quindi a rifiutare le scorciatoie delle semplificazioni, dei luoghi comuni, delle prevenzioni, dei vecchi e nuovi razzismi a favore del riconoscimento del meticciato umano e culturale come valore e non come pericolo.

3. Un esercizio maieutico della verità che offra a tutti la possibilità di esprimersi, di ascoltarsi e di confrontarsi insegnando così che i conflitti non sono da cancellare o negare ma che vanno affrontati non per distruggere ma per cercare soluzioni che non siano le guerre, da quelle armate a quelle a bassa intensità dei condomini e delle famiglie.

4. La conoscenza dei testimoni di pace di cui tutta la storia del mondo è ricca. Una storia a volte carsica che va condivisa, che va conosciuta per il suo potere esemplare, per l’essere un modello positivo che muove processi che non siamo in grado di prevedere nei loro sviluppi.

5. Una preparazione scientifica ai principi della nonviolenza, nonviolenza che non è la semplice negazione della violenza ma che si pone in modo autonomo come alternativa e con un suo statuto. Non collaborare al male, rifiutare che il fine giustifichi i mezzi, assumere su di se la punizione di una legge ingiusta, non sottrarsi alla persecuzione e non coltivare risentimento e vendetta. Interrompere, in una parola, il circuito simmetrico della violenza assumendo la asimmetria come forza in grado di rivoluzionare, oltre la rassegnazione, la storia.